



La Chiesa del postconcilio: dissetata come ad una fonte dal pensiero anticipatore di don Primo

«Quando passano questi uomini, ci cambiano»

di Mariangela Maraviglia

Padre Ernesto Balducci, commemorando la figura di Mazzolari a dieci anni dalla morte, nel 1969, sentiva di poter rappresentare «un gran numero di sacerdoti» della sua generazione, che ne riconoscevano la singolare statura di «unico vero “profeta” del Vaticano II». Poco prima, padre David Maria Turoldo lo aveva definito il «profeta che ha avuto ragione troppo presto», che troppo presto aveva letto quei «segni dei tempi» segnalati in seguito dal Concilio Vaticano II come rivelatori di nuova storia e nuova umanità. Scorrendo i titoli della bibliografia mazzolariana, risulta evidente come questo «parroco rurale», confinato in una realtà geograficamente marginale eppure con la sua azione e il suo intervento sempre al cuore del dibattito ecclesiale e sociale del suo tempo, sia stato riconosciuto da tanti in vita e in morte

come padre e maestro. In particolare, chi aveva atteso quel «rinnovamento cristiano della Chiesa e della società» a cui Mazzolari aspirava fin dagli anni giovanili, ritrovava nei suoi scritti sollecitazioni e istanze poi accolte nei documenti del Concilio

Vaticano II.

Di quell'evento Mazzolari, mancato nell'aprile del 1959, aveva potuto gustare solo l'annuncio e la promessa, insieme all'abbraccio caldo e grato di papa Giovanni XXIII che consolò gli ultimi momenti della sua vita.

Ma del Concilio Mazzolari





fu unanimemente riconosciuto «profeta» e, nella turbolenta stagione postconciliare, il suo nome fu utilizzato, da amici e contrari, come baluardo di «obbedienza» ecclesiale o emblema di «disobbedienza» evangelica: una appropriazione talvolta non esente da strumentalizzazioni ma in definitiva significativa di un magistero che gli veniva attribuito. Parallelamente e in coerenza con tale attenzione «militante», fin dagli anni Sessanta l'esperienza di Mazzolari fu oggetto di primi studi e ricostruzioni, anche grazie all'apporto del Comitato onoranza costituito dopo la sua morte, da cui sarebbe sorta nel 1981 la Fondazione don Primo Mazzolari. Perché il parroco di Bozzolo poté essere riconosciuto come interprete *ante litteram* di tante istanze conciliari? Perché, insieme a pochi altri presbiteri e religiosi italiani, a sua volta aveva intercettato e riconosciuto come proprie le novità ecclesiali che giungevano da oltralpe, per esempio dai domenicani Yves Congar e Marie-Dominique Chenu, o dal gesuita John Courtney Murray, da lui letti fin dagli anni Trenta sulla rivista francese *La vie intellectuelle*: teologi come lui censurati negli anni preconciliari e che nel Concilio Vaticano II avrebbero dato voce anche alle sue speranze di Chiesa. L'assise conciliare di fatto accolse gran parte di temi e aspirazioni che avevano appassionato generazioni di credenti «pensanti» nella prima metà del Novecento, in Italia spesso giunti loro proprio attraverso la predicazione di Mazzolari. Ricordava uno dei suoi più ferventi discepoli, don Michele Do: «Per quanti si sono nutriti del suo pensiero il Concilio non ha detto nulla di nuovo, era l'eco di cose già sentite con forza e passione anche

«Per quanti si sono nutriti del suo pensiero il Concilio non ha detto nulla di nuovo, era l'eco di cose già sentite»

maggiore: il primato della coscienza, i poveri, il dialogo, la pace, l'apertura ecumenica alle Chiese cristiane e a ogni puro anelito religioso, il rapporto Chiesa-mondo... ».

Non sorprende dunque che, negli anni postconciliari, tanti preti e laici continuassero a volgersi alla predicazione e agli scritti di don Primo, che continuavano a essere pubblicati dai suoi storici editori Gatti di Brescia, La Locusta di Vicenza e, più avanti, dalle edizioni Dehoniane di Bologna. Lo storico Pietro Scoppola avrebbe sposato idealmente l'«obbedire in piedi» di Mazzolari, la valorizzazione del ruolo dei laici nella Chiesa e della loro autonomia nella società e nella politica; il cardinal Giacomo Lercaro avrebbe ricordato che «Chiesa dei poveri» era espressione che prima che sulle labbra di papa Giovanni «era sbocciata da tempo nel cuore di don Primo»; padre Umberto Vivarelli riproponeva il «Vangelo *sine glossa*» a cui occorreva «riportare tutto»; padre Nazareno Fabretti, che lo accomunò a don Milani nel titolo di un fortunato libretto del 1972, *I disobbedienti*, affermava di imparare da lui «il coraggio delle idee» e il «coraggio delle parole»; il politico Mino Martinazzoli riconosceva in lui uno di quegli «imperdonabili [...] uomini rari cui appartiene la consapevolezza di un destino», di cui aveva parlato la poetessa Cristina Campo.

Voci agli «avamposti», per dirlo con espressione tipica di Mazzolari, dei tanti che scrissero di lui e si nutrono della sua parola e del suo esempio. «Quando passano questi uomini, ci cambiano», scriveva ancora padre Balducci. E contribuiscono a cambiare – Vangelo alla mano – il volto della Chiesa e della storia.